

TESTATA: la Repubblica
DATA: 11/1/1992
PAGINA: 37

TITOLO: I MISERABILI DI FINE MILLENNIO

AUTORE: Simonetta Fiori

GENERE: Intervista

TESTO:

C'è un'Italia dei poveri sempre più grande e indifesa. La raccontano le rilevazioni del Censis e dell'Ispes (e soltanto in parte l'annuario 1991 dell'Istat che, diffuso a fine anno, curiosamente omette di censire le categorie deboli). È l'Italia rimossa delle famiglie indigenti (oltre il 18 per cento), dei clochard, degli immigrati di colore (un milione e mezzo, quanti gli abitanti della Sardegna), degli anziani abbandonati, dei feriti dalla droga, dall'alcol, dall'handicap, dalla malattia mentale, dalla solitudine (si veda il riquadro qui sotto). Un'immensa bidonville, frugata dalle telecamere dell'opinione pubblica solo quando la cronaca si tinge di nero. Ma c'è anche un'altra Italia di miseria che le rilevazioni non fotografano: è la zona d'ombra di chi i proventi li ricava da attività illecite, rapine o commerci di sesso e sostanze tossiche. Di queste due Italie di diversa indigenza, di categorie sociali che patiscono un'indifferenza diffusa, anche sul piano dell'elaborazione culturale, parliamo con Paolo Sylos Labini, 72 anni, studioso d'ispirazione liberalsocialista (il termine comincia oggi a essere discusso), consulente della Presidenza del Consiglio per il rapporto sulla Povertà in Italia (Roma 1985), autore di saggi importanti sulle classi sociali (Laterza 1974, 1986), sulla disoccupazione nella nuova società tecnologica (Laterza 1989) e sulle forze dello sviluppo e del declino (Laterza 1984). Professor Sylos Labini, chi sono oggi i poveri? "Secondo la definizione statistica, è povero chi guadagna meno della metà del reddito medio. Tradotto in chiave italiana, significa che ci sono sei milioni di poveri. Ma attenzione: si tratta di un criterio formale e insufficiente. Per misurare realmente le sacche di miseria, il reddito non basta: bisogna vedere, ad esempio, qual è il consumo delle proteine. E poi l'assistenza sanitaria, la casa, i servizi sociali. E non basta ancora". Che altro occorre? "Occorre fare ciò che ne' il Censis ne' l'Ispes fanno. Bisogna andare allo Zen di Palermo". Lo Zen? "Sì, Zona Espansione Nord. Il quartiere più miserabile della città:ampa di contrabbando di sigarette, prostituzione, scippi, droga. Ci metterei una mano sul fuoco che il reddito dello Zen non è più basso del reddito medio di Siena, una delle zone più civili d'Europa. Allo Zen non c'è miseria, allora? C'è, eccome. Ed è in forma ancora più grave e insidiosa: la povertà civile, che si misura sul modo di guadagnare il reddito. Se avessi trent'anni di meno, avrei già fatto io l'inchiesta sullo Zen". Zen a parte, l'Italia non se la passa bene. Lo confermano le rilevazioni del Censis e dell'Ispes. Aumenta il benessere e cresce il disagio. Alle vette d'opulenza corrispondono voragini di miseria; in ascesa il consumo superfluo, in crescita il bisogno primario... "La fotografia è bruttina, ma va vista in sequenza cinematografica. Se guardiamo con attenzione le cifre, il trend non è negativo. È come se, in un palazzo, tutti i condomini avessero migliorato le proprie condizioni. Con un'anomalia: quelli dell'ultimo piano hanno il doppio, al pianterreno solo il dieci per cento in più. Il fatto è che il benessere - secondo le stime del Censis quadruplicato in trent'anni - non è stato distribuito in modo eguale. D'altra parte la disuguaglianza non è un'atrocità. Tutt'altro. Entro certi limiti, quando non sia feroce, introduce un sano stimolo alla competizione: chi fa di più, chi studia di più, chi ha maggiori responsabilità e chi ha qualità innate è giusto che sia retribuito di più". Scusi, professore, ma a lei pare

che il reddito in Italia sia distribuito secondo meriti? Non sarà un metro di giudizio scientifico, ma talvolta basta vedere le facce di chi possiede telefonini, fuoristrada e tutti i generi del superfluo accessoriato... "Ma è evidente che in Italia la disuguaglianza ha superato limiti accettabili. È diventata function less, senza funzione. Anche se, stando alle cifre della Banca Mondiale, l'indice italiano della disuguaglianza non è tra i più alti". E quali sono i paesi più diseguali del mondo? "Quelli col quintile più basso. Sì, col quintile: si calcola dividendo la popolazione per quinti, e vedendone il rapporto con la torta del reddito nazionale. Se ci fosse una perfetta distribuzione, ogni venti per cento di popolazione avrebbe il venti per cento della torta complessiva. Se il venti per cento ottiene una fetta del dieci, ottiene la metà di quel che gli spetta. L'indice più basso appartiene al Brasile, il paese vergognosamente più diseguale degli altri con il 2,4 per cento. Tra i più egualitari sono Giappone, Svezia, Norvegia, dove l'indice del quintile è intorno all'8-9 per cento. In Italia siamo al 6,8 per cento; gli Stati Uniti stanno al 4,7". Ma la disuguaglianza crescente è un portato fatale dell'economia capitalistica? Questi dati non ci aiutano a capirlo... "Capitalismo, capitalismo: ma quale capitalismo? Bisogna distinguere. Il sistema inglese di centocinquanta anni fa non è lo stesso di oggi, che a sua volta è diverso da quello americano, il quale ha prodotto venticinque milioni di poveri. Si può dire, genericamente, che il regime capitalistico - sfrenato, libero, senza vincoli - produce disuguaglianza. Ma se il capitalismo dà luogo, come è accaduto in parecchi paesi, ad una crescita del reddito, contemporaneamente vengono fuori i sindacati e i partiti politici, i quali si danno da fare per la redistribuzione del danaro. Guardi che cosa è accaduto in Svezia: han messo su un sistema fiscale così tosto che la disuguaglianza è stata ridotta ai minimi termini". In Italia, invece, la redistribuzione ha subito in questi anni un forte rallentamento. "Una delle nostre vergogne più grandi è l'ingiustizia fiscale. Una vecchia storia: i lavoratori dipendenti pagano tutto - forse più del necessario perché pagano per gli altri - e i lavoratori autonomi sono messi nelle condizioni di fare quel che vogliono. In Italia gli accertamenti fiscali sono ottomila: una cifra da pernacchia. Ma c'è una cosa ancora più grave". Quale, professore? "Mi hanno detto che i presidenti delle Usl guadagnano 12-13 milioni al mese. Ma le pare possibile? Noi abbiamo costi del lavoro tra i più alti, in Europa, e redditi tra i più bassi anche perché gran parte del denaro pubblico viene mangiato da questi istituti elefantiaci, da questa burocrazia intermediaria il più delle volte inutile e incompetente". Che non rischia l'indigenza. Torniamo al problema, professore. I poveri, secondo lei, fanno ceto? "Certo che no. Che cosa hanno in comune il mercante con la bottegaia minima, il bracciante calabrese e il tunisino dal lavoro nero? Siamo nel regno dell'eterogeneità". La crescita di queste sacche può essere un fattore di destabilizzazione per il paese? "Sicuramente. Un'alta percentuale della popolazione carceraria appartiene a quello che Marx chiamava il sottoproletariato. L'emarginazione è un serbatoio di microcriminalità". Eppure c'è chi ritiene che lo sviluppo, inteso come mero aumento della ricchezza, sarebbe di per sé in grado di allontanare lo spettro della disuguaglianza e della discordia... "In Giappone, il sogno dei conservatori s'è realizzato: è cresciuto il reddito e s'è abbassata la tensione sociale. Ma in Giappone non ci sono i ghetti, le comunità separate. Che invece esistono a New York - basti pensare ad Harlem - come anche in Italia: il Mezzogiorno e l'immigrazione dal Terzo mondo". Quest'indifferenza diffusa verso i ceti più deboli, un'indifferenza spesso nutrita di disprezzo, può essere ricondotta anche al fallimento d'un'ideologia, quella comunista, che nel bene e nel male - l'hanno riconosciuto dissidenti sovietici, esempio Brodskij - ha cementato valori come la giustizia sociale, il solidarismo, l'eguaglianza... "Ma se non c'era regime più diseguale di quello comunista! Direi, piuttosto, che la sinistra in Italia ha commesso molti errori. Innanzitutto perché ha distratto dietro farfalle rivoluzionarie molte energie che si sarebbero potute impiegare per migliorare la tribù Italia (e qui mi riferisco soprattutto ai comunisti). E poi perché si è preoccupata di istituire determinati servizi sociali senza verificarne il funzionamento. Pensioni per tutti, lavativi inclusi. Un servizio sanitario che si pappa una fetta grande del pane pubblico. Stanziamenti - una parola chiave della sinistra - per il Mezzogiorno, che poi vanno nelle mani della mafia. Il problema centrale è un altro: l'occupazione. È il lavoro che va incentivato,

non l' assistenzialismo parassita con elargizioni e sussidi. E non già accrescendo una burocrazia pletorica, ma incoraggiando i giovani imprenditori. Soprattutto creando condizioni vantaggiose per il dipendente dell' impresa che voglia mettersi in proprio, all' insegna d' un gaio divorzio". Esiste, in Europa o nel mondo, un paese senza poveri? "Ripeto: la povertà e' un concetto relativo. In Colombia o in Bolivia, ad esempio, negli ultimi anni il reddito individuale e' andato migliorando in misura sensibile. Un arricchimento dovuto essenzialmente al commercio di droga. Dobbiamo dire che la situazione e' migliorata? La verità e' che siamo imbevuti di economicismo: un po' per colpa di Marx e un po' per via di questo consumismo sfrenato che ci assedia ovunque. Giudichiamo la gente dai quattrini. E giudichiamo la stessa povertà in base ai quattrini. Che sicuramente sono un fattore, ma non sono tutto".

DAL NOSTRO INVIATO A BARACCOPOLE Tra le sfasature di fine secolo, in Italia, il Censis ha rilevato la contrapposizione tra crescita continuata del benessere ed aumento progressivo del disagio. Nel complesso degli ultimi trent' anni, il livello di benessere si e' quasi quadruplicato (e la fase di più accentuata accelerazione e' individuabile nel decennio 1981-1991). A fronte di questa crescita, permane uno zoccolo duro di povertà materiale e immateriale. Sono tre milioni e ottocentomila le famiglie al di sotto dei limiti di povertà (pari al 18,9 per cento delle famiglie italiane). Di queste, un milione e centocinquemila vivono in condizione di vera miseria (stando a un' indagine del ministero degli Affari Sociali, nell' Europa dei poveri siamo secondi soltanto alla Gran Bretagna). Oltre alle cifre, della miseria colpisce la diversa articolazione. Il Censis indica cinque fasce: le povertà economiche tradizionali da carenza di reddito, alloggio, alimentazione; la povertà "hard", da non autosufficienza fisica, handicap, tossicodipendenza, Aids; le povertà da solitudine; le povertà da emarginazione culturale e psicologica: i barboni, gli stranieri sfruttati, i malati di mente; le povertà istituzionali, ossia le carenze gravi dei servizi sociali. Qualche cifra: oltre un milione e seicentomila gli anziani ultraottantenni; di cui 132.412 in istituto; tre milioni gli handicappati, di cui 2.870.000 gli invalidi; tre milioni ottocentomila i sofferenti di cosiddette malattie cronico-degenerative (anemia e talassemia, disturbi nervosi, paralisi e paresi, Aids); tredicimila i senza fissa dimora; tremilionisettecentottantanovemila le famiglie indigenti. L' Istat, il cui sondaggio e' stato diffuso qualche giorno fa, omette di registrare le categorie deboli, ma conferma un quadro poco roseo: la media dei disoccupati, l' 11 per cento, e' superiore alla media della comunità europea. Con una disparità, tra Nord e Sud, sempre più accentuata: 6,5 per cento i senza lavoro dell' Italia centrosettentrionale contro il 19,7 per cento dell' Italia meridionale.